

Amministrare la provincia. Lo Stato, il Partito nazionale fascista e la società padovana (1929-1938)*

di Alessandro Bau

ABSTRACT

Il saggio analizza le fasi di costruzione dello Stato-partito in provincia di Padova negli anni Trenta. La crisi politica del 1929, scaturita dalla volontà di Augusto Turati di normalizzare il Partito rendendolo uniforme e disciplinato, scardinò gli equilibri tra forze politiche, sociali ed economiche difficoltosamente raggiunti grazie alla costante e accorta opera di mediazione di Giovanni Battista Alezzini, federale per la provincia dal 1924. Segno inequivocabile della reazione dei poteri locali, timorosi di perdere privilegi e posizioni raggiunti, fu l'intenso turn over a cui furono sottoposti gli organismi espressioni dello Stato e del Partito. Un solo dato: dal 1929-1931 si alternarono nelle rispettive sedi 4 prefetti e 5 federali.

Dall'agosto del 1931, il prefetto Giuseppe Mormino, uomo di spregiudicato carattere e di notevole esperienza amministrativa, garantì alle tre anime del fascismo padovano (squadrista, agraria e piccolo borghese), una presenza nel Direttorio federale, composto con inedita e sapiente "arte" lottizzatrice. Contestualmente Mormino non mancò di imporre ed esercitare in pienezza tutto il potere che l'importante carica istituzionale gli assicurava, riuscendo così a superare la fase più acuta della crisi apertasi nel 1929. Il prepotere della Prefettura caratterizzò gli anni Trenta padovani almeno quanto la perdita costante di ruolo politico del Partito locale; tanto più che dal 1934 esso fu guidato da federali estranei alla città e di "seconda generazione". Nel prevalere degli organi dello Stato e nella perdita d'importanza della politica, gli uomini appartenenti alla classe aristocratica e alto borghese attraversarono senza grandi scosse tutto il Ventennio detenendo ogni carica che fosse di rilevante potere economico (Ente fiera, banche, opere pie). Il saggio si chiude con una ricognizione sulle inconciliabili spaccature

tra “paese legale” e “paese reale”, laddove quest’ultimo non poté trovare nelle istituzioni interlocutori che fossero in grado di tradurre le più elementari esigenze di vita in concreti progetti di tutela e garanzia sociale.

PAROLE CHIAVE: Fascismo, Padova, Stato, Politica, Società (1929-1938).

Premessa

Grazie agli studi che si sono susseguiti negli anni, sono ormai note le tappe, le strategie e le modalità operative messe in campo dal fascismo padovano per dare vita al “movimento” ed imporne la presenza in provincia¹. Meno conosciute, invece, sono le soluzioni politiche adottate per stabilizzare la vita istituzionale, politica e amministrativa della provincia nel periodo del cosiddetto “fascismo regime”.

Innanzitutto è utile individuare una periodizzazione dell’intero Ventennio padovano. Si possono distinguere tre fasi principali: la prima è compresa tra la costituzione del fascio primigenio (marzo 1919) e una prima e relativa stabilizzazione provinciale raggiunta grazie all’accordo – auspice il federale Giovanni Battista Alezzini – delle forze politiche ed economiche locali. Una seconda fase si aprì dal 1929 con l’arrivo in provincia di due prefetti, il primo “extracarriera” e il successivo “politico”, incaricati dai vertici “romani” di epurare e comprimere le voci locali. Gli interventi prefettizi, che si protrassero nel triennio compreso tra il 1929 e il 1931, scatenarono forti reazioni a livello locale che si quietarono solo dal 1931, grazie alla strategia di governo – una lottizzazione ante litteram – imposta dal prefetto Giuseppe Mormino. La terza fase della vita politica e amministrativa padovana, che si aprì dal 1931, fu contraddistinta quindi da una relativa stabilità che si realizzò grazie alla costante presenza in sede di maturi prefetti di notevole esperienza professionale e di giovani (e giovanissimi) federali spesso estranei pure per nascita alla provincia di Padova.

Il saggio affronterà gli interventi del centro sulla periferia, rilevando le strategie politiche messe in campo dalla Prefettura per normalizzare il quadro provinciale negli anni definiti per l’Italia fascista del “maggiore consenso”².

In partibus infidelium: un prefetto turatiano e il Pnf locale (1929-1931)

Quando il segretario generale del Pnf Augusto Turati decise che era giunto il momento di intervenire per creare pure in Padova un Partito disciplinato, uniforme e libero da *rassati* di sorta, ritenne utile porre come premessa l'allontanamento del federale Alezzini, a capo dei fascisti padovani dal 1924. Venendo meno questo punto di mediazione che aveva garantito tutte le forze politiche della provincia, si innescò una fase di profonda instabilità del sistema. Essa è rilevabile anche solo osservando che tra il 1929 e il 1931 si alternarono in Federazione e in Prefettura rispettivamente cinque federali e quattro prefetti.

Due furono i prefetti che iniziarono a metter mano nelle cose della provincia, Ernesto Guli e Guido Pighetti. Anticipando l'esito delle loro azioni, va anticipato che entrambi videro concludersi a Padova la loro carriera prefettizia.

Il primo di questi, Ernesto Guli, palermitano di origine³, proveniva dalla carriera speciale di ragioneria dell'Amministrazione dell'Interno. Era stato ragioniere con funzioni ispettive alla Prefettura di Brescia nei primi anni Venti e lì aveva collaborato con l'allora prefetto e futuro Capo della Polizia, Arturo Bocchini⁴. Ma fu con Augusto Turati, federale nella stessa città, che l'ambizioso ragioniere intrecciò una collaborazione privilegiata. Tant'è che quando Turati fu chiamato a Roma a dirigere il Pnf (30 marzo 1926-7 ottobre 1930), molto brigò affinché l'ex ragioniere diventasse l'organizzatore e il responsabile della Polizia politica e fosse messo a capo della segreteria di Arturo Bocchini. Una carriera al fulmicotone quella di Guli, che culminò nel 1929 con la nomina a prefetto di 2^a classe, in barba ad ogni curriculum previsto per i ruoli dirigenziali dell'amministrazione dell'Interno. Coinvolto nella "manovra dei prefetti" del luglio 1929, Guli fu inviato a Padova in sostituzione del prefetto Giovanni Battista Rivelli, destinato a chiudere l'ultimo scampolo di carriera coprendo la sede di Ferrara.

In partibus infidelium, con un'esperienza e una sensibilità amministrativa e politica forse insufficiente, il neoprefetto da subito iniziò a smantellare quello che Turati individuava come il meccanismo localista e notabile che nella sua visione riportava l'abborrita divisione demoliberale nel corpo della nazione: ciò che era stato creato da Alezzini nei suoi cinque anni di segretariato federale doveva quindi essere superato⁵. Il neoprefetto, per attuare il programma, partì con prudenza e dalle propaggini più estreme della provincia. Ora chiedendo ora imponendo al federale Mario (10 aprile 1929-21 maggio 1930), fino ad allora segretario federale amministrativo di Alezzini, le dimissioni dei segretari

politici dei Fasci di combattimento di piccoli comuni come Legnaro, Barbona, Campodarsego, San Giorgio delle Pertiche, Vigonza, Villafranca Padovana, Arquà Petrarca, Brugine, Cervarese Santa Croce, Cartura, Corezzola, Megliadino San Vitale, Selvazzano, Sant'Angelo di Piove, Sant'Urbano⁶. Successivamente il prefetto alzò il tiro, ottenendo le teste dei segretari dei comuni di maggiore rilievo come Piove di Sacco, Camposampiero, Albignasego, Este, Monselice: pure il segretario del fascio di Arquà Petrarca, feudo personale di Alezzini, venne allontanato. Gli alezziniani si resero conto che l'azione prefettizia stava seriamente compromettendo l'equilibrio del sistema, indebolendo il Pnf a dispetto delle altre forze locali, come gli agrari. Cominciarono a muoversi per far cadere Mario, cercando di favorire la nomina di un federale in grado di arginare le iniziative del prefetto. La resistenza passiva di Mario, insomma, non pagava e in aggiunta indispettiva il prefetto stesso, che di Mario scrisse:

Le sue titubanze ed incertezze e l'opinione diffusa che a ciò egli accoppiasse una sistematica doppiezza, gli avevano creato ostilità e diffidenze che di giorno in giorno si sono sempre più estese apportando, di conseguenza, un senso di disagio nella organizzazione fascista. Speravo in un primo tempo che sotto il mio controllo egli potesse superare questi suoi difetti e vincere queste ostilità; ho dovuto però accorgermi che l'esperimento era fallito [...] pel suo temperamento poco adatto e per la mancanza di energia e di passione.

Contestualmente Gulì propose al Ministero il nome di un altro alezziniano, Francesco Bonsembiante.

Di questi giorni, la Direzione del Partito ha qui inviato per una inchiesta sull'andamento delle Federazione Fascista e delle organizzazioni dipendenti, l'onor. Marghinotti il quale si è trattenuto a Padova due giorni. Se, come ritengo, la Direzione del Partito verrà dopo tali accertamenti nella determinazione di promuovere la nomina di altro Segretario federale, ritengo che oggi l'unica persona che nella attuale situazione politica di questa provincia possa sostituire il nob. Mario, sia l'avv. Francesco Bonsembiante. Egli non presentando tutte le qualità che sarebbe utile che egli potesse avere ha indubbiamente pregi e caratteristiche, poiché fascista della prima ora, oltre ad essere stato valoroso combattente, ed ha larghe simpatie in Città e provincia, ha vasta e solida cultura, è giovane, è buon parlatore, e dispone di una notevole fortuna economica che gli assicura una condizione di indipendenza⁷.

Se l'atto di scaricare Mario si spiega bene, più difficile risulta spiegare come il prefetto scegliesse, per superare la crisi, Francesco Bonsembiante, pura espressione della cordata alezziniana. Con ogni probabilità la scelta fu quasi obbligata. Innanzitutto giocava la difficoltà di trovare uomini adatti al ruolo; in secondo luogo Guli aveva intuito che doveva chiudere in fretta i contenziosi in provincia, poiché Turati, suo mentore a Roma, era lì lì per dimettersi dal Partito. Ciò lo avrebbe lasciato privo di consistenti coperture politiche in un contesto ancora assai effervescente, sapendo peraltro che i risultati della globale epurazione voluta da Turati aveva mandato su tutte le furie Mussolini. Un'ultima ragione stava nel fatto che l'indebolimento del ruolo di Turati facilitava le vendette trasversali contro quegli uomini che gli erano stati legati: i nemici di Guli non dovettero essere né pochi né poco importanti, uno tra gli altri Arturo Bocchini, che mal aveva sopportato per anni l'assillante controllo che Guli aveva esercitato quando era capo della sua segreteria.

Poco prima dell'uscita di scena di Guli, il federale Mario Bonsembiante (21 maggio 1930-6 febbraio 1931) ottenne la nomina. Fu da subito dominato da un attivismo frenetico il cui comburente stava nella necessità di porre il più velocemente possibile rimedio ai guasti che l'azione del prefetto, indirizzata prevalentemente al Pnf locale, aveva causato. Era necessario, in sostanza, ripristinare gli equilibri di potere in provincia, affrontando contestualmente temi spinosissimi quali la revisione delle tessere e l'assegnazione dei brevetti Marcia su Roma. Il problema più pressante era però con gli agrari: Bonsembiante doveva recuperare forza politica nei loro confronti; tentò l'acquisto del loro organo di informazione, «La provincia di Padova» e, non riuscendoci, provò l'acquisto de «Il Veneto», operazione che fallì per mancanza di fondi. La “campagna” per controllare gli organi di informazione cittadina valsero comunque come una dichiarazione di guerra. Gli agrari si resero conto della necessità di muoversi per screditare Bonsembiante, provocarne le dimissioni e favorire la nomina di un federale più vicino ai loro interessi, tanto più quando a Guli succedette il prefetto politico Guido Pighetti (16 dicembre 1930-10 agosto 1931) noto, come vedremo, per la sua avversione al movimento agrario.

In città, tra il dicembre del 1930 e il febbraio del 1931, gli agrari e gli squadristi, uniti dall'unico obiettivo di demolire Bonsembiante, inscenarono un abile movimento tattico che desse l'impressione di fermento cittadino. Ad una conferenza del membro del Gran Consiglio ed ex sindacalista Edmondo Rossoni, organizzata dalla Federazione, i due gruppi intervennero riuscendo a provocare

una zuffa. Bonsembiante realizzò quanto impraticabile fosse a quel punto ogni sua ulteriore azione politica e, compresa la situazione, rassegnò le dimissioni.

A questo punto il Partito decise di mandare un commissario federale da Roma, Aldo Lusignoli, per creare così uno stacco che raffreddasse la situazione politica.

Nuove energie: un prefetto politico e un commissario federale

Fu chiamato a reggere la nostra provincia il Prefetto onorevole Pighetti, di cui Lusignoli amava chiamarsi il violino di spalla. A Padova Prefetto e Federale furono concordi nel programma di trasformazione della provincia, sia negli uomini che nelle cose. E quindi lotta senza quartiere contro gli esponenti della politica che avevano goduto sino ad allora di autorità e prestigio, con conseguenti cambi della guardia in tutte le pubbliche amministrazioni per sveltirle, come essi dicevano, e per svecchiarle. Si voleva trasformare di punto in bianco l'anima e la vita cittadina. Si racconta che il Pighetti andasse dicendo che egli usciva di notte per non vedere le brutture di Padova e per non incontrarsi con quelli che le avevano create⁸.

Pighetti aveva alle spalle una lunga militanza sindacale⁹. Nella sua carriera, iniziata nel perugino come organizzatore sindacale, aveva contribuito ad emarginare Alfredo Misuri, esponente delle classi agrarie, inquadrabile nell'area filo-nazionalista e ultra-monarchica: uno scontro vecchio di quasi dieci anni che però ancora si ricordava. La carriera prefettizia di Pighetti si era aperta a Cuneo nel 1926, ed era poi proseguita a Siena (luglio 1928-marzo 1930), dove aveva cercato di favorire l'emergere della componente giovanile del Pnf.

L'ansia di ripristinare le antiche "idealità" del Partito e di ridare un assetto più prettamente fascista alla città, peraltro in coincidenza con la presenza a Roma del nuovo segretario generale del Pnf, Giovanni Giuriati (7 ottobre 1930-dicembre 1931), lo convinse ad una lotta senza quartiere contro quelle incrostazioni agrarie e notabili che gli sembravano tratti distintivi della città. Nel corso di quei mesi, Pighetti intervenne contro le podesterie, rette dai "vecchi arnesi" della politica, in un dinamismo rinnovatore che fu permesso fino al momento in cui non si concentrò sull'epurazione del notabilato liberal conservatore che occupava in città posizioni di controllo soprattutto degli enti economici: la Cassa di Risparmio, l'Ente fiera, le opere pie. Fu l'unico momento, prima della guerra e del radicalismo della RSI, in cui i notabili padovani confluiti nel Pnf, videro va-

cillare le proprie posizioni di dominio. È illuminante una lettera che il senatore Giacomo Miari de Cumani, presidente da tempo inveterato della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, scrisse al Duce proprio in quello scorcio di tempo.

Eccellenza, [...] corre insistentemente la voce a Padova che io sarò sostituito nel mio posto di Presidente della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Ciò mi addolora perché credo di avere fatto il bene dell'Istituto affidato alla mie cure, sì che oggi è uno dei più forti d'Italia e modestia a parte, dei meglio amministrati ed organizzati, ma ancora più ne sono dolente perché i discorsi che si fanno, riferiti anche da persone serie, certamente danneggiano l'Istituto che presiedo.

Questa lettera veniva postillata dal Duce con un perentorio «tranquillizzare/M». Il 10 aprile 1931 il ministro Acerbo poteva rassicurare il potente senatore¹⁰.

La necessità di ricorrere in così alto loco dà la percezione dell'atmosfera che si respirava a Padova durante la fase radicale del periodo in cui Pighetti e Lusignoli furono ai vertici delle istituzioni dello Stato e del Partito. Per la prima volta il circolo elitario del Casino Pedrocchi, per tema di rappresaglie, apriva le sue eleganti ed esclusive sale per l'inaugurazione del Circolo rionale Boscolo Bragadin¹¹; in quegli stessi giorni in città si cominciava a mormorare di un prossimo cambio della guardia anche nella podesteria di Padova con le dimissioni forzate del nobile podestà Francesco Giusti Del Giardino¹². Proprio su di lui, Aldo Lusignoli aveva così relazionato il centro

La questione [delle dimissioni, N.d.r.] è da ricongiungersi con un vario ordine di fattori: [...] in questi ultimi tempi i rapporti fra dirigenza del Comune e Prefettura si sono fatti sempre più tesi: l'Azienda Tranviaria Comunale era in stato di grave dissesto finanziario tantoché or sono 15 giorni si è dovuto nominare un commissario; il Panificio Comunale è mal diretto, solleva continue lagnanze e in questi giorni un ispettore di Prefettura va compiendo indagini sull'andamento amministrativo dell'Azienda; anche l'Amministrazione della Fiera di Padova, presieduta dallo stesso Conte Giusti, ha dato luogo a critiche tanto serie che il Ministero delle Corporazioni ha creduto di aprire un'inchiesta che ancor oggi va sperando un funzionario venuto da Roma; il Comitato Antoniano per la Celebrazione del Centenario, presieduto dallo stesso Podestà, è per gran parte inefficiente tantoché l'organizzazione relativa si può dire lasciata totalmente in mano ai preti; un recentissimo comunicato del Podestà, contenente un elenco di nomi per vari incarichi podestarili in Commissioni

Opere Pie, Amministrazioni in Aziende, ecc. ha destato gravi malumori specie negli ambienti fascisti ove mal si sopporta che i vecchi uomini con le loro vecchie idee continuino, per un verso o per l'altro, a tenere i posti di comando nella città¹³.

Giusti veniva effettivamente estromesso, anche se la carriera successiva non ne soffrì più di tanto¹⁴. Fatto è che allontanare Giusti dalla podesteria significò indurre alle dimissioni tutti i membri delle aziende municipali, dagli enti, istituti pii, dei comitati di assistenza. A questi allontanamenti fecero *pendant* le dimissioni di Tito Paresi, preside della Provincia. Ma l'opera di «generale rinnovamento»¹⁵ fu tutt'altro che realizzata: nonostante gli sforzi di Pighetti, il nuovo preside della Provincia fu Francesco Marzolo, un ingegnere, professore alla Reale Scuola di Ingegneria e autorevole membro del Casino Pedrocchi. Poco più tardi, nel giugno 1931, fu certa la nomina podestarile del nobile Lorenzo Lonigo, ex presidente del Casino stesso.

Il prefetto che, con ogni evidenza, subì le nuove nomine cercò una sterile rivincita, ritraendo con disprezzo la dismissionata dirigenza.

La città parlava di «cricca»; le città in genere non sbagliano quando chiudono in un giudizio di poche lettere il loro stato d'animo.[...] Mi sono divertito ad elencare questa gente e metterla in caselle; un saggio di questo studio lo ho dato al Filarmonico; qui ne do un altro diverso, molto più breve [...]. Io credo che in sostanza si possano considerare, nella vecchia dirigenza padovana, due categorie: i boriosi e gli stitici: i primi senza intelligenza, senza finezza, ambiziosi pieni di sé; i secondi senza fede, senza capacità d'impeto e di iniziativa [...]. In margine ai boriosi e agli stitici, ora alleati, ora avversari, operano gli arraffatori di cariche e demagoghi¹⁶.

Il discorso allusivo, reso ancor più pungente da accenni caricaturali facilmente comprensibili perché diretti a personalità molto note in città, suscitò un'eco di riprovazione in tutta la Provincia¹⁷. Da subito vi fu una generale levata di scudi ma poi, in modo più coperto, la «cricca», decisa a vendicare l'affronto, preferì portare la questione in alto. Pighetti quindici giorni dopo la temeraria concione fu costretto a lasciare la sede di Padova e collocato dal Ministero «a disposizione». Nell'aprile del 1932, 8 mesi dopo i fatti, venne definitivamente estromesso dai ranghi prefettizi. Intanto a Padova andò a coprire la sede un prefetto di carriera, di consumata esperienza e di notevoli capacità politiche e amministrative: Giuseppe Mormino¹⁸.

Un prefetto di carriera e un federale “mite e modesto” (1931-1934)

Nella sua breve permanenza a Padova (agosto 1931-luglio 1932), Mormino si pose quattro obiettivi prioritari: 1) ridare stabilità alle podesterie della Provincia dopo l'assalto “epurativo” di Pighetti; 2) riassetare i bilanci fuori controllo dei comuni e della provincia; 3) guidare la ricostruzione della Federazione verso una struttura più solida ed affidabile; 4) curare l'organizzazione delle attività assistenziali del Partito che iniziavano ad essere sempre più strategiche in un quadro di drammatica crisi economica.

Il prefetto richiamò in sede la maggior parte dei funzionari prefettizi incaricati della gestione commissariale e reinsediò gli stessi podestà estromessi da Pighetti dando loro «garanzia contro eventuali arbitrî degli organi locali del Partito»¹⁹. Era un disconoscimento pubblico dell'operato del precedente prefetto e contemporaneamente una necessità di ridurre le spese, ottemperando a quanto previsto dal Testo unico sulla finanze locali²⁰, che prevedeva sanguinose economie.

La partita sulla ricostituzione del fascismo locale fu il vero capolavoro politico di questo prefetto. Dopo brevi consultazioni con le parti, Mormino decise di appoggiare la nomina a federale di Paolo Boldrin (4 novembre 1931-23 maggio 1934), sconosciuto ai più ma uomo «mite, non profittatore, non cattivo di animo» e a causa di una preparazione «modesta» assai «subordinato e ossequiente alle direttive del prefetto»²¹. Un federale malleabile, il cui pregio maggiore era quello di essersi tenuto alla larga dalle beghe frazionistiche del fascismo padovano. Essere nuovi all'agone politico significava essere privi di un passato compromettente ed essere liberi da vincoli rispetto alle varie correnti in lotta. La gestione politica della provincia fu presa in mano dalla Prefettura: Mormino non ebbe scrupolo alcuno ad ammetterlo.

La dirigenza si ricostituì dopo un anno di gestione straordinaria. E questo fatto mette in rilievo, non per riandare alle deficienze del passato, ma per accennare alla causa determinante il beghismo, che aveva fatto smarrire la diritta via: per ricordare come il Partito, unitario per eccellenza nella concezione e nell'azione, non può ammettere alla periferia personalismi e tollerare in provincia gli errori conseguenti; per affermare che l'autorità governativa è a fianco del Segretario federale per stroncare qualsiasi accenno a tentativi di formazione nell'organizzazione fascista di incrostazioni e per impedire nell'azione qualsiasi deviazione²².

Di fatto si assisteva ad un nuovo “commissariamento” della Federazione, questa volta da parte dello Stato-partito, che inglobava in sé l’organizzazione fascista garantendone la stabilità ma svuotandola di prerogative autonome.

Il progetto di Mormino non si fermò a questo. Il prefetto realizzò in provincia un Direttorio federale di “concentrazione”, in grado cioè di accogliere e rappresentare le tre anime concorrenti del fascismo locale: agraria, squadrista e alezziniana. Si trattava in sostanza di una lottizzazione *ante litteram*²³.

Le consultazioni per creare il Direttorio si protrassero per più di tre mesi, fino a quando esso venne presentato alla cittadinanza il 27 gennaio 1932. L’organo consultivo del Pnf padovano comprendeva elementi tratti dalle organizzazioni sindacali e dai vari ordini professionali, la maggior parte dei quali con tessera anteriore alla Marcia su Roma. La lottizzazione del Direttorio provinciale si risolse in questi termini: due elementi provenivano dallo squadristo cittadino – ovviamente uno squadristo in versione edulcorata rispetto al radicalismo polaziano (Boldrin e da Luigi Quaggiotti²⁴); due elementi provenivano dal movimento agrario, come Pietro Conforti²⁵, ricco possidente con vaste tenute nella zona di Anguillara Veneta e membro delle squadre agrarie del ’20, e Federico Bevilacqua; un solo membro, ma nella posizione di vice federale, espressione dei ceti notabili: Francesco Manzoli²⁶ legato da vincoli di parentela con Miari; due altri membri, Carlo Griffey²⁷ e Guido Pellecani, legati alla corrente di Alezzini, sotto la cui guida avevano iniziato il proprio apprendistato politico²⁸.

Ovviamente l’annuncio ufficiale delle nomine era stato corredato da commenti salaci in riferimento alla speciale fisionomia della nuova dirigenza²⁹. Si guardava con scetticismo alla possibile durata dell’accordo, sebbene gli elementi prescelti fossero tutti dei «moderati» ed «estranei alle competizioni del passato».

Il sigillo al nuovo esperimento politico fu apposto il 7 febbraio 1932, quando a Padova giunse il neo eletto Segretario generale del Pnf, Achille Starace, in occasione dell’annuale rapporto ai direttori federali delle Tre Venezie, la cui sede prescelta fu non a caso Padova.

La segreteria federale di Paolo Boldrin

Le attività di Paolo Boldrin furono prevalentemente organizzative. Durante il periodo in cui fu a capo della Federazione padovana dovette provvedere a reimpostare tutta l’organizzazione sul territorio, improntandola a più rigidi

criteri di economia. Il carteggio con Giovanni Marinelli, segretario generale amministrativo del Pnf è emblematico degli sforzi fatti dalla Federazione per ridurre il passivo lasciato sul campo dalla gestione commissariale di Lusignoli³⁰. Nello stesso tempo furono riaperte le iscrizioni al Partito, determinando letteralmente un'esplosione del numero di tesserati³¹. La fase riorganizzativa poteva comunque considerarsi conclusa nell'ottobre 1932. Proprio il fatto che la Federazione avesse raggiunto un buon grado di stabilità fu sufficiente al Ministero per procedere in sicurezza ad un "cambio della guardia" in Prefettura. Mormino nel luglio 1932 fu trasferito a Genova; gli subentrava Elfrido Ramaccini, pisano di origine e immesso in carriera per pubblico concorso ancora nell'aprile 1899. Si trattava di un normale avvicendamento. Certo, Ramaccini non era un prefetto qualsiasi: dal 1930 era prefetto di I classe, mentre dal 1926 fino, appunto al luglio 1932, era stato a disposizione del Ministero dell'Interno con l'incarico di coadiuvare e supplire all'occorrenza il Capo della Polizia³². Ciò testimonia la necessità di continuare a garantire la presenza in provincia di un prefetto di solida esperienza amministrativa. I rapporti con Boldrin furono buoni, anche se a breve la situazione politica tornò a guastarsi.

Nel febbraio del '33 un esposto anonimo sul fascismo della provincia, indirizzato a Starace e ad Arpinati, veniva girato a Paolo Boldrin costringendolo a giustificarsi.

La Federazione provinciale – scriveva l'anonimo – è guardata con evidente e giustificata diffidenza perché alla sincerità ha sostituito la bugia, alla franchezza la reticenza, alla giustizia la sopraffazione, alla disciplina fascista, che non vuol dire né schiavitù né menomazione, l'arbitrio. [...] Chi è chiamato alla Federazione obbedisce, ma ci va con animo sospeso sicuro di trovare la temeraria ingerenza di gerarchie e mezzi gerarchi, indotti non già a difendere dei minacciati principi di fede, ma a sostenere limpidi punti di vista di interessate clientele. [Queste] constatazioni [...] sono di cittadini non devianti da passioni politiche, mormorate un po' dappertutto e raccolte da chi vede con amarezza che le deviazioni e le manchevolezze alla periferia gravemente compromettono l'opera faticosa dei nostri massimi gerarchi del centro.

Anche i rapporti con le *élites* locali si erano via via deteriorati. Boldrin riteneva che fosse necessario dare al Partito un ruolo più ampio. Scriveva di lui il prefetto:

Nuovo del potere, con una preparazione assai modesta, di temperamento mite [...] mantenendosi sempre subordinato al prefetto, poté conquistarsi con relativa facilità una corrente di simpatia. Senonché col tempo, evidentemente esilarato dal potere e soprattutto mal consigliato da elementi non buoni, i quali si sono impadroniti con l'adulazione dell'animo suo, ha mano a mano manifestato il suo carattere insincero [e] ormai si è conquistato nella massa il nome di Paolo bugia³³.

Questo cambiamento di atteggiamento aveva come diretti antagonisti i vecchi poteri dell'economia e della finanza che in città avevano fiancheggiato il fascismo rimanendone però sostanzialmente estranei tanto agli obiettivi quanto alle coreografie³⁴. Boldrin, in quello che fu l'ultimo anno della sua presenza ai vertici del fascismo padovano, aveva realmente tentato di porre un argine al predominio dell'aristocrazia di sangue e degli affari³⁵. È difficile stabilire se questo rispondesse a scrupoli sociali; quello che è certo è che Boldrin vedeva la Federazione provinciale, nonostante il lavoro svolto in termini di acquisizione di credibilità, di stabilizzazione politica, di presenza territoriale, costantemente esclusa da un'effettiva possibilità di incidere sulla vita della città.

Quando il 29 aprile 1933 le autorità cittadine erano state ricevute dal Duce per decidere sui finanziamenti pubblici da destinare al potenziamento delle strutture turistiche (l'allargamento degli impianti di cura termale ad Abano Terme), delle strutture universitarie e al rilancio della Fiera Internazionale dei Campioni, la Federazione provinciale era stata esclusa dalla possibilità di proporre candidati propri alla guida dei progetti in via di esecuzione³⁶.

Il primo sintomo di questa involuzione nei rapporti Federazione-élite cittadine si era avuto quando il 26 giugno 1933 furono stanziati da parte dello Stato 35 milioni di lire per le opere di ampliamento e di costruzione di nuovi stabili dell'Università. A questi primi, se ne erano aggiunti 10 da parte degli enti locali così ripartiti: 5 milioni versati dalla podesteria, 2 dall'Amministrazione provinciale, 1 dalla Cassa di Risparmio e altri 2 dall'Ospedale Civile³⁷. Il finanziamento aveva scatenato in città una vera ondata di entusiasmo soprattutto perché ciò significava una concreta possibilità di lavoro a fronte di una disoccupazione che nell'inverno 1933-34 avrebbe raggiunto la cifra record di 32.227 disoccupati³⁸. Miari riuscì da subito ad imporre come progettista un suo protetto, invece di quello che lo stesso rettore dell'Università, Carlo Anti, e il federale Boldrin avevano dal canto loro designato³⁹.

Eccellenza – scrisse Boldrin a Starace – non nascondo [...] le difficoltà che devo continuamente superare trattandosi di certi elementi – pochi per fortuna – che da quarant'anni hanno dominato e credono di dominare la situazione padovana. Con l'aiuto di V.E. sono certo di riuscire, poiché seguo e voglio valorizzare la parte giovane e fascisticamente sana⁴⁰.

L'opportunità di una riscossa si presentò quando i risultati della XV edizione della Fiera campionaria (1934) si dimostrarono inferiori alle aspettative. Si venne a sapere che il bilancio dell'Ente era in rosso. Le passività venivano attribuite all'assenteismo e alla cattiva gestione del presidente Dante Poli, presidente della Federazione degli industriali, e uomo legato a Volpi di Misurata. Di fronte alle accuse, Poli aveva rassegnato le dimissioni seguito dagli altri membri del Consiglio con l'eccezione di Boldrin, dei due membri di nomina governativa e dei rappresentanti degli Enti fondatori (Comune, Provincia, Consiglio provinciale dell'Economia e Cassa di Risparmio). Il Governo, per affrontare la situazione, aveva quindi nominato commissario Giovanni Stoppato⁴¹ con l'incarico di ridare una sistemazione finanziaria e attuare la riforma dello statuto che lo stesso Duce, in una precedente riunione, aveva avallato e indicato⁴².

A questo punto entrava in scena la podesteria, la quale deliberava un versamento nelle casse dell'Ente di 5 milioni⁴³, che avrebbero dovuto appianare le passività della Fiera. Con questa mossa la podesteria aveva fatto un primo passo per il controllo dell'Ente. Il secondo passo era quello di riformare l'ente statutariamente, trasformandolo da autonomo qual era sin dal 1924 in azienda di proprietà della Podesteria. Dietro a questa volontà si profilava l'interesse della Cassa di Risparmio, che da tempo premeva affinché fosse varata la riforma statutaria. Tale riforma

significava la definitiva e perniciosa sottomissione della Fiera agli interessi della Cassa di Risparmio. Tale sottomissione risulterebbe più che dannosa, poiché la fiera diverrebbe né più né meno che un semplice mezzo di speculazione, anziché essere, come lo è attualmente, una istituzione di interesse cittadino e nazionale⁴⁴.

Boldrin, convinto di poter contare nell'appoggio di Achille Starace, cercò di favorire la nomina del suo vice federale Aldo da Col, che da oltre 10 anni era vice direttore dell'Ente.

Quando si seppe in città che il prefetto e il podestà si erano accordati per af-

fidare il ruolo di direttore generale al fiorentino Federico Pinna Berchet, già vice direttore della Fiera di Milano, Boldrin, vedendo tagliato fuori ancora una volta il Pnf, protestò con una lettera a Lonigo e, in copia per conoscenza, al prefetto Ramaccini. Non fu Lonigo a rispondere alla missiva, ma il prefetto. I contenuti li ignoriamo, ma nella relazione con cui ragguagliò il Ministero dell'intera vicenda, Ramaccini sottolineò che dovette «richiamare il Segretario federale ad un senso di maggiore realtà delle proprie funzioni»⁴⁵.

I tentativi di Boldrin di richiamare a sua volta l'attenzione di Starace furono vani e il suo destino fu quindi segnato. Tentò di radicalizzare la propria posizione accusando Lonigo di malversazioni e intralazzi, accuse che il prefetto respinse («il nobiluomo Lonigo [è], persona stimabilissima sotto ogni aspetto»⁴⁶); poi tentò di dimostrare di essere ritornato nei «ranghi» espellendo dal Pnf coloro che propalavano «false notizie» [sic!]⁴⁷ sulle tensioni tra Federazione, Podesteria e Prefettura, ma la partita era ormai chiusa. «Devo insistere perché al più presto venga provveduto alla sostituzione del Federale»⁴⁸, scriveva Ramaccini alla fine di aprile e il 25 maggio 1934 avveniva il «cambio della guardia». In Federazione si insediava Agostino Podestà (24 maggio 1934-23 luglio 1936).

Vecchi prefetti e nuovi federali (1934-1938)

Il federale Boldrin era l'ultima espressione di quella «vecchia» generazione di federali che Starace voleva sostituire con una nuova burocrazia formata dentro al Partito. Il «nuovo» federale – e Agostino Podestà rispondeva perfettamente ai nuovi requisiti – era ormai un «professionista» in grado di muoversi in un'area intermedia «tra amministrazione e politica»⁴⁹: un funzionario inserito in una rigida organizzazione burocratica dotata di spirito di corpo, e tipizzata da uno stile «staraciano»: ottimista, carico di energia, facile allo spirito gregario e alla militaresca obbedienza.

Questo processo di «spersonalizzazione» e di «sprovvincializzazione»⁵⁰ della carica federale non fu un contributo originale di Starace. Sua, semmai, fu l'estremizzazione di una tendenza che era iniziata ai tempi di Augusto Turati, il quale aveva visto nell'utilizzo dei commissari straordinari la soluzione adatta per redimere federazioni «beghiste». Non sfugge, quindi, che il federale voluto da Starace fosse per sua natura un commissario straordinario, deputato prevalentemente a travasare nel locale ciò che dall'alto veniva deciso attraverso un

organismo burocratizzato e pachidermico ridotto a cinghia di trasmissione dei voleri del “centro”. Nella sostituzione del vecchio personale dirigente con la seconda generazione di uomini cresciuti tutti internamente al Pnf e provenienti da altre città o da fuori regione, si realizzava il distacco dalla realtà locale, tendenza ancora presente molto dopo la fine della segreteria di Starace⁵¹.

L’estraneità del massimo dirigente politico a Padova fu una particolarità che investì anche la Federazione locale. Da Lovo in poi, i federali di Padova, pur con l’eccezione del padovano Odino Rizzardi che guidò il Pnf locale per pochi mesi (7 giugno-21 settembre 1941), costretto subito alle dimissioni perché accusato da tre sue segretarie di molestie sessuali (in realtà perché più gravemente implicato nello scandalo delle arianizzazioni⁵²), furono per nascita e per formazione estranei alla città e alla provincia di Padova. Così il bolognese Giuseppe Pizzirani (3 febbraio 1940-7 giugno 1941) e così, anche, il pratese Eugenio Bolondi (22 settembre 1941-25 luglio 1943).

L’estraneità dei federali alla città, ove anche si tenga presente la parentesi scialba del periodo di Umberto Lovo (24 luglio 1936-3 febbraio 1940), fu in realtà tratto caratteristico della gestione politica della Federazione almeno fin dal 1931. In quell’anno il fascismo locale fu commissariato dall’anconetano Aldo Lusignoli, cui seguì la gestione di Paolo Boldrin, monselicese, ma scelto proprio in quanto “estraneo” alle “beghistiche” correnti del fascismo locale. Tale strategia, una sorta di commissariamento perenne, continuò fino al crollo del regime nel luglio 1943⁵³.

Alla “estraneità” delle cose di provincia si aggiungeva anche un fattore spesso non sufficientemente considerato, che era quello della giovane età dei federali degli anni Trenta: fattore non trascurabile dal momento che questi giovani rampanti, professionisti della politica, dovevano rapportarsi alla pari con una classe di prefetti che a Padova, negli anni della stabilizzazione, furono, pur con l’eccezione dei prefetti politici Pighetti e Oreste Cimatori, sempre tratti dai ranghi del Ministero e con lunghe e prestigiose carriere alle spalle. Questa disparità di preparazione segna in maniera evidente le relazioni federale-prefetto negli anni compresi tra il ’34 e il ’39.

Esemplare in questo senso fu la figura del federale Agostino Podestà. Nato il 27 giugno 1905 a Novi Ligure, laureato in Fisica, si era iscritto al Pnf nel 1920. Squadrista, poteva fregiarsi del Brevetto della Marcia su Roma, ed aveva iniziato la propria carriera come segretario del GUF di Pavia. Dopo le prime esperienze minori (segretario politico del Fascio di Novi) era stato nominato

segretario federale di Avellino (dicembre 1931-agosto 1932), di Verona (settembre 1932-maggio 1934) e dal maggio del 1934 al luglio 1936 di Padova. Di qui spiccò il balzo verso la carriera prefettizia, nomina che getta luce sulla intercambiabilità dei ruoli e sul tentativo di integrazione che si tendeva a realizzare tra Stato e Partito. Nominato prefetto di 2ª classe, ricoprì le sedi di Arezzo, Perugia e Bolzano diventando Alto commissario per l'esecuzione degli accordi italo-tedeschi per l'Alto Adige, ed infine, nel 1943, prefetto di Fiume⁵⁴. Podestà incarnò pienamente lo "stile fascista". La consegna del duce, «buona per tutti i gerarchi e di altissimo valore etico e sociale», proponeva una idea di gerarca che spregiasse i lussi, usasse la moto o andasse a piedi, indossasse nelle «cerimonie ufficiali la semplice, gloriosa, camicia nera», non modificasse il proprio tenore di vita, fosse sempre presente in ufficio ricevendo «il massimo di persone con la più grande pazienza e umanità»; non ultimo andasse «tra il popolo, anche "fisicamente"»⁵⁵. In ossequio alle direttive, Podestà realmente aveva «inaugurato il sistema di ricevere indistintamente e personalmente chiunque chiedesse aiuto e assistenza»⁵⁶. Nel primo anno gli organi federali ricevettero qualcosa come 18.741 persone, con una media di oltre 1.500 persone al mese⁵⁷. Al di là di questi dati, che tuttavia nulla dicono sulla qualità della prestazione fornita, la Federazione di Podestà fu costantemente impegnata a rinsaldare i rapporti tra gerarchie e popolo, cercando di coinvolgere nella responsabilità anche le giovani leve del Partito, che furono affiancate ai segretari politici di ogni Fascio di combattimento così che imparassero il mestiere della politica.

L'attività di Podestà in provincia non si discostò molto da quella di un affidabile burocrate. Le relazioni spedite ad Achille Starace tra il 1934 e il 1936 sono un esempio di efficientismo tecnico: elenchi interminabili di assemblee, in cui però non si fa menzione degli argomenti trattati; di ispezioni continue ed "a sorpresa" ai Fasci di combattimento, in cui non si fa cenno circa le situazioni trovate. I sintetici ragguagli sulla situazione del Pnf locale indispettarono pure Starace che gliene chiese ragione. Va da sé che, in tanto frenetico attivismo, la quasi ubiquità del giovane federale in odor di carriera e la presenza ossessiva nelle cronache dei giornali creavano anche opposti sentimenti di ripulsa e di lazzo.

I giornali parlano delle visite del nostro segretario federale che chiamano un faro che fa luce e tante altre cose [...] Non ci danno [sic] a intendere certe spacciate di questa gente che scrive nei giornali e vogliono essere soprattutto⁵⁸.

Posizione difficile e delicata, quella di federale, esposto alle ubbie locali, in rapporto di equilibrio sempre instabile con il prefetto con cui, se non si voleva arrivare ad uno scontro dagli imprevedibili risultati e veder magari messa a rischio la propria carriera, si doveva necessariamente trovare un accordo costante, tanto più qualora i federali fossero dei professionisti che vivevano di politica, come appunto Agostino Podestà.

Quest'ultimo riuscì ad avere rapporti non ostili con il prefetto Ramaccini, che però, raggiunti i limiti di età, fu collocato a riposo nel settembre del 1934, cioè a soli 4 mesi dalla nomina del nuovo federale. Sicuramente buoni, invece, i rapporti che la Federazione seppe costruire con il prefetto subentrante, il messinese Giuseppe Celi (15 settembre 1934-20 agosto 1939), il quale gestì la provincia di Padova fino al 1939, uscendone solo per diventare senatore⁵⁹. I rapporti di buon vicinato furono in larga parte determinati da una congiuntura economica leggermente più favorevole rispetto agli anni passati, che aveva acceso qualche speranza tra la popolazione di Padova, e dalla guerra di Etiopia, che aveva contribuito a rinsaldare la fiducia tra gli apparati dello Stato e del Partito e la popolazione. Oltre a questi fattori esterni, i “buoni rapporti” tra il “partito della federazione” ed il “partito della prefettura” furono in larga parte favoriti anche dal temperamento quietista, accomodante e per nulla presenzialista del nuovo prefetto, incline a smorzare le tensioni a costo di viziare i propri rapporti al Ministero, a concentrare i propri sforzi esclusivamente nell'ambito delle pertinenze del Pnf, per esempio con i controlli sui fasci e l'attenzione costante all'attività di assistenza, e a tenersi infine ben alla larga dalla gestione economico-politica della vita della provincia.

Podestà impresse un dinamismo che potremmo definire “orizzontale”. Mancò di un disegno politico reale che scaturisse o rispondesse al “territorio” o che ne intuisse le necessità, e soprattutto fu ben attento a non privilegiare correnti. Ciò lo teneva lontano da tentazioni particolaristiche; d'altronde non era portatore di interessi difformi rispetto ad una sua personale autopromozione. Girò molto la provincia dando inizio ad interventi sui Fasci di combattimento con nomine di nuovi Direttorî, cambi della guardia, provvedimenti disciplinari con sospensione o ritiro delle tessera ai segretari politici per «mancato avvio del tesseramento», per non aver risposto sollecitamente a lettera inviate dalla Federazione, per mancanza degli «attributi tipicamente fascisti». Ma ciò corrispondeva più al tentativo di mantenere “in pressione” l'intera macchina del Partito, fornendo alla massa fascista nuovi obiettivi al contempo neutri ma facilmente

identificabili come, ad esempio, la campagna per la costruzione delle Case del Fascio, poi rivelatasi un quasi fallimento⁶⁰.

Più efficace ed apprezzata per propagandare il regime fu la scelta di indirizzare le energie verso il potenziamento dei servizi di assistenza.

Nel febbraio 1934 il numero totale di uomini e donne senza lavoro raggiungeva i 38.067 (16.314 parzialmente e 21.753 totalmente), di cui 9.491 lavoratori agricoli⁶¹. Come intervento, oltre alla classica politica dei lavori pubblici, e ad un sostegno all'emigrazione in Libia⁶², volle istituire la Casa dell'Assistenza Fascista⁶³ che affiancava all'Eoa, principale elargitore dell'assistenza attraverso le diramazioni del Partito (Gruppi rionali e Fasci di combattimento).

L'immagine dell'insufficienza del servizio trapela da varie fonti che paiono efficacemente riassunte in questa relazione pervenuta a Achille Starace nel dicembre 1936:

Spesso fuori dalla sede dei Gruppi rionali sostano i richiedenti l'assistenza per ore e ore benché sappiano che tale attesa non comporti un aiuto maggiore a quello già avuto. Per esempio tale spettacolo avviene al Gruppo "V. Mezzomo" a Porta Savonarola, su una via di grande transito turistico, cioè sulla strada che da Bologna e da Verona conduce a Venezia, strada di circonvallazione della città. I dirigenti del gruppo hanno fatto presente la cosa in Federazione, ma senza alcun esito per poter andare incontro maggiormente alle richieste fatte. Gran parte dei disoccupati indigenti vive in tuguri veri e propri; fino a otto persone abitano in un solo locale, nel quale fanno anche da mangiare servendosi spesso, come fornello, di una latta di benzina. Ammalati e sani vivono nella stessa stanza. La tubercolosi è diffusa al massimo e si può ben pensare a cosa porti tale promiscuità. Molte volte un tubercoloso, messo nel Sanatorio, rientra in famiglia, ma la scarsa nutrizione e gli ambienti malsani, indecenti e sozzi, fanno sì che il convalescente in una quindicina di giorni ritorni ad uno stato di salute uguale a quello del giorno in cui è partito per il Sanatorio. Manca assolutamente ogni intervento dell'Ufficio d'Igiene. I proprietari di queste catapecchie si rifiutano di fare lavori di qualsiasi genere, anche di sola manutenzione, non essendo pagati dagli inquilini, certe volte da anni⁶⁴.

Lo stesso federale, sollecitato da Starace, ammise che la situazione occupazionale e di assistenza in Provincia era «piuttosto pesante»⁶⁵. La situazione sarebbe peggiorata negli anni successivi, quando la crisi economica si riaffacciò di nuovo con l'aumento della disoccupazione, unita all'insufficienza di fondi garantiti

dall'organizzazione di assistenza dei Gruppi regionali, incapace di finanziare un programma minimo di assistenza, e costretta a restringere in città il numero degli aventi diritto da 14.500 a 9.500. «Vostra eccellenza – confidava l'ex squadrista Ferdinando Baseggio a Starace – potrà immaginare cosa diranno i 5.000 esclusi che erano già certi di avere quanto era stato loro promesso», pur essendo l'assistenza fornita qualcosa di misero: «Qualche visitatrice di cuore incaricata della distribuzione dei pacchi mi ha detto che si vergogna, è stata la sua precisa parola, di distribuire generi per una settimana che sarebbero appena sufficienti per un giorno»⁶⁶. Nel giugno del 1938 si tornerà nelle relazioni fiduciarie al Partito ad utilizzare definizioni e parole che già erano state utilizzate per ritrarre le critiche condizioni delle masse durante la crisi del 1929-1933. La popolazione tornava «a vivere nella miseria», e in seguito ad essere «esasperata per la miseria»⁶⁷. I disoccupati si stabilizzarono cronicamente intorno alle 30.000 unità «senza contare quelli che lavorano due o tre giorni per settimana e quelli che hanno paghe da fame». La credibilità dei rappresentanti del Partito toccava uno dei punti più bassi: «Tutti danno la colpa dell'attuale situazione ai gerarchi locali»⁶⁸.

In questa fase i risultati delle iniziative sociali promosse già da qualche anno dal Regime venivano a configurarsi complessivamente come degli insuccessi in cui il vuoto esercizio di retorica efficientista andava a creare tra regime e popolazione un distacco sempre maggiore.

La battaglia più significativa fu la lotta ai “casoni”, malsane costruzioni con il tetto di paglia e il pavimento in terra battuta, particolarmente numerosi nel piovese e nel distretto di Camposampiero. Queste capanne, basse, umide, mal coperte, per lo più prive di vetri alle finestre e di latrine, quasi sempre appartenevano a possidenti che le davano in affitto insieme ai terreni⁶⁹.

A Padova la lotta contro il casone prese avvio in ritardo, nell'aprile del 1937, e fu perseguita con un forte tentativo di mobilitazione delle popolazioni. Si organizzarono “Giornate della casa rurale”, si cercò cooperazione con enti, comuni, associazioni agricole ma i risultati della campagna di bonifica si rivelarono un insuccesso complessivo, costellato da scandali gravi in cui le malversazioni sembrarono erette a norma di statuto. Dalle indagini preliminari, eseguite in collaborazione tra Federazione e Prefettura, risultò che 16.500 rurali vivevano in 2.414 casoni⁷⁰. Nel novembre 1937 i casoni bruciati erano stati 108, sostituiti da 86 nuove case rurali. Alla fine dell'aprile 1940, cioè tre anni dopo l'inizio della campagna, 1007 casoni erano stati abbattuti e sostituiti da 81 casette rurali. Di queste, 527 furono costruite a spese dei proprietari e solo 81 finanziate

direttamente dalla Federazione che poi le affittava per 30 lire al mese. Una relazione ispettiva compilata nell'aprile del 1940, cioè tre anni dopo l'avvio della campagna, rilevò che «nonostante la buona volontà» i Fasci locali non erano sempre stati in grado, anche per mancanza di specifiche competenze tecniche, di esercitare una sorveglianza efficace, altresì peggiorata dalla sorveglianza «necessariamente saltuaria» degli ispettori di zona. Il risultato, per espresse parole dell'ispettore del Pnf, era che «non sempre le nuove costruzioni rispondevano alle prescrizioni in termini di buone norme igieniche e costruttive». L'insuccesso attuativo dell'etica campagna finalizzata a migliorare la vita rurale, fu però clinicamente utilizzato per allontanare dai fondi braccianti e piccoli fittavoli impoveriti che deprezzavano il terreno con la loro presenza e che spesso non riuscivano a ottemperare ai patti di locazione. Insomma, l'occasione era buona per sloggiare fittavoli e braccianti e ottenere così una significativa rivalutazione dei terreni⁷¹.

Il «bluff dei casoni» continuò a lungo con l'invio di informative e segnalazioni cui non fecero seguito interventi né federali né prefettizi. Anzi, proprio in quel periodo girava per Padova una canzonetta che i cittadini chiamavano del prefetto il cui ritornello recitava sarcasticamente «va tutto bene».

Il Pnf locale in mano ad Umberto Lovo, probabilmente legato alla corrente alezziniana data la sua amicizia con Francesco Bonsembiante, essendo stato quest'ultimo suo testimone di nozze con la contessina ebrea appartenente alla famiglia Ascoli⁷², non brillò certo per energia organizzativa e per presenza sul territorio.

Il Segretario federale è assente per malattia ma è strano che egli non si faccia sostituire. Le persone che si recano in Federazione lamentano che non vi sia alcuno che sappia assumersi la responsabilità⁷³.

E ancora qualche mese più tardi: «Specialmente in questi ultimi giorni la Federazione è in balia di sé stessa e il Federale, quando c'è, non riceve nessuno»⁷⁴.

La figura di Lovo, dopo l'estate del 1938, assunse caratteri tragici, trovandosi il federale stesso a far parte di un Regime che con le leggi razziali condannava all'emarginazione la comunità a cui la moglie apparteneva, nonostante le pratiche di «arianizzazione» probabilmente subito avviate. Di qui i dubbi sulla fedeltà del federale alle direttive del Regime in materia di razza, sospettato per non aver mai organizzato in città conferenze per inoculare nel sangue padovano il bacillo antisemita⁷⁵, e per aver ritirato, su ordine di Starace ma evitandogli l'"onta" di

vedersi pubblicare la notizia sul quotidiano, la tessera del Pnf a Gastone Treves dei Bonfilii, colpevole di ospitare ebrei tedeschi in fuga dalle leggi di Norimberga e di aver affermato che «Lu (il duce) fa male a trattare così gli ebrei».

La gestione scialba di Umberto Lovo durò fino al febbraio 1940. Nel giugno del 1940 l'Italia entrava in guerra. Il Partito in provincia era ormai l'ombra di se stesso. Verso i primi mesi del 1938 un'informativa fiduciaria metteva al corrente Starace dello stato del Partito.

Ogni fascio, nei riguardi della Federazione, è un elemento acefalo, la cui attività si limita a vivacchiare senza quella tensione ideale necessaria alla vita dell'organismo politico. La disciplina è particolarmente allentata, proprio in questo momento in cui, accentuandosi il disagio economico, ed il malcontento politico nella massa operaia e impiegatizia, il Partito dovrebbe avere una disciplina ferrea e cosciente. Si crede di riparare a ciò con dei provvedimenti disciplinari che finiscono poi per colpire dei poveri diavoli senza possibilità di difesa, quando invece non costituiscono degli stroncamenti biicamente personalistici di elementi rei soltanto di dire la verità e di essersi sempre adoprati per il Partito. Nei frequenti cambi della guardia ad elementi attivi e disinteressati e rivoluzionari vengono sostituiti elementi che narcotizzano ogni attività del Partito. È invalso, ad esempio, l'uso di nominare a segretari di fasci, dei dipendenti comunali che mancano della necessaria libertà per potenziare il Partito e controllare l'attività degli enti amministrativi. Il Partito perde, in questi casi, il suo dinamismo rivoluzionario, viene meno alla possibilità di tonificare e di far marciare a passo fascista l'elemento statico costituito dalla varia burocrazia dei vari enti. Manca in definitiva quel sano dualismo fra potere politico e potere amministrativo, coefficiente indispensabile all'affermazione rivoluzionaria del Fascismo⁷⁶.

Il progetto totalitario di Mussolini era fallito molto prima dello scoppio della guerra mondiale.

Note

* Il presente saggio riprende temi affrontati nel mio volume *All'ombra del Fascio. Lo Stato e il partito nazionale fascista padovano*, Cierre, Verona 2010. Abbreviazioni: ACS: Archivio Centrale dello Stato; ASPd: Archivio di Stato di Padova; cat: categoria; comm: commissario; fasc: fascicolo; fed: segretario federale; DGAAGG: Direzione Affari generali; GP: Gabinetto di Prefettura; inf: Informativa fiduciaria; lett: lettera; MI: Ministero dell'Interno; Pnf: Partito nazionale fascista; pref: prefetto; rel: relazione; relat: relatore; Ss.Vv, II: Servizi Vari, serie II; SPD CO: Segreteria particolare del Duce, Carteggio Ordinario; vers: versamento.

1. Per un inquadramento sintetico ma efficace di tutta la parabola fascista, il rimando d'obbligo è ad A. Ventura, *Padova*, Roma-Bari 1989, pp. 309-350; sul fascismo degli esordi, cfr. anche AA.VV., *Fascismo e antifascismo a Padova negli anni Venti e Trenta*, presentazione di S. Lanaro, Padova 1975, mentre sugli anni dello squadristico, in un'ottica comparativa con Venezia, cfr. F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia: 1919-1922*, Venezia 1977. Sugli anni del regime, cfr. *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, a cura di G. Lenci e G. Segato, Padova 1996 e A. Baù *Tra prefetti e federali. Note sul fascismo padovano degli anni trenta*, in *Fascismo e realtà locali* di «Storia e problemi contemporanei», a cura di M. Palla, 46 XX (2007), pp. 51-70, e Id., *La stabilizzazione della periferia. Padova tra il 1929 e il 1932*, in *Regime fascista, nazione e periferie*, a cura di A.M. Vinci, Udine 2009, pp. 239-253; infine Id, *Fascistizzazione di sodalizi d'élite in Padova: la Società del "Casino Pedrocchi" e il "Gabinetto di Lettura"*, in «Venetica», 12, XIX (2005), pp. 65-90. Sul Padova, ancora cfr. C. Monaco, *Burocrati militanti e burocrati funzionari: immagini e rappresentazione. Appunti sui prefetti fascisti*, in «Terra d'Este», XIX (2009), 38, pp. 33-74. Vi sono, poi, studi su temi specifici, alcuni di grande interesse come il lavoro di M. Suman, *Ceti medi e fascismo. La classe politica padovana tra il 1920 e il 1940*, in «Archivio Veneto», serie 5, a. 135 (1990), pp. 47-75 e dello stesso *La composizione sociale del ceto politico padovano (1920-1940*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, relat. Angelo ventura, a.a. 1987-1988; i lavori di T. Merlin, *Il fascismo rivoluzionario padovano ai tempi di A. Calore e G.B. Alezzini (1919-1931)*, articolato in 5 saggi: *I fascismi rivoluzionari padovani nel "biennio rosso"*, in «Terra d'Este», n. 2, 3 (1992), pp. 7-53; *Secondo Polazzo, Il fascismo rivoluzionario e la rivincita agraria a Padova (1921-1922)*, «Venetica», n.s., 10 (1993), pp. 247-318; *Questione sindacale e velleità rivoluzionarie nel fascismo padovano (1923-1924)*, in «Terra d'Este», 3 (1993), pp. 37-67; *Due comunisti nel fascismo padovano: Ennio Cavina e Giovanni Battista Alezzini*, in «Terra d'Este», *Politica e sindacato nel fascismo padovano (luglio 1927-febbraio 1931)*, 7, 1997, pp. 21-57. E, inoltre, il dettagliato saggio di F. Bernardinello, *Fra goliardia e inquadramento. Gli universitari padovani negli anni Trenta*, in *Studenti, Università, Città nella storia padovana*. Atti del Convegno. Padova 6-8 febbraio 1998, a cura di F. Piovan e L. Sitran Rea, Padova 2001, e sempre di Bernardinello il volume *Universitari padovani e fascismo. Organizzazione, politica, cultura*, di prossima pubblicazione.

2. Per le dinamiche all'interno dello Stato-partito, il rimando d'obbligo è all'ampio ed esaustivo volume di L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi (1919-1943)*, Bologna 2009.

3. Su Guli, cfr. A. Cifelli, *I prefetti del Regno nel Ventennio fascista*, Roma 1999, *ad nomen*. Nonostante l'avversione che traspare dalle parole di G. Leto, *Ovra. Fascismo-Antifascismo*,

Bologna 1951, p. 34, che lo ritraeva come un «uomo scaltro e avveduto, fascista d'occasione» e le ancor più negative valutazioni che ne diede F. Fucci, *Le polizie di Mussolini*, Milano 1985, p. 59, che lo descrive come «un personaggio grigio assolutamente impreparato al compito avendo scarsa esperienza di polizia, sostenuto da Turati per motivi che ancor oggi permanono misteriosi» è molto più probabile e realistico che Guli, come risulta dal fascicolo personale presente in ACS, fosse un funzionario ritenuto dai suoi superiori «molto intelligente, di sicuro intuito, pronto all'azione ma anche avveduto e prudente». La dedizione all'ufficio, che lo portava a trascurare la sua numerosa famiglia e i suoi interessi privati, gli permise una folgorante carriera. Le notizie biografiche sono in ACS, MI, DGAG e del personale; Divisione Personale, vers. 1935, b. 16 *Fascicoli riservati*, fasc. 3775 e vers. 1948, *Fascicoli Ordinari*, b. 25 fasc. 97. Sul ruolo ricoperto come primo direttore della Polizia politica, cfr. G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, «Studi Storici», I (1997), p. 245.

4. Cfr. A. Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., ad nomen.

5. S. Lupo, *Il Fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma 2000, pp. 263-265.

6. Ivi, GP, b. 542 cat. XV/11, *rel. del pref. Guli al MI, Padova dicembre 1929*.

7. ASPd, GP, b. 542 cat. XV/11, *rel. del pref. Guli al MI, 18 maggio 1930*. Le cancellature sono autografe del prefetto. Si è deciso di conservarle perché danno la misura di come Guli tendesse a mitigare le osservazioni che potessero indispettire il «centro». Da tale relazione si evince, inoltre, come fosse difficile trovare uomini non infeudati nelle correnti politiche locali.

8. C. Carturan, *Memorie di storia monselicense. Dall'unificazione alla seconda guerra mondiale*, Padova 1990, p. 112.

9. Lupo, *Il Fascismo*, cit., pp. 269-270.

10. ACS, SPD CO, b. 2031, fasc. 534918, *Miari De Cumani conte ing. Giacomo Senatore del regno e moglie Isabella*.

11. *La parola dell'on. Aldo Lusignoli*, «Il Veneto», 18-19 maggio 1931.

12. Conte di Gazzo, Francesco Giusti era nato a Padova il 24 luglio 1871. Laureatosi in Ingegneria e successivamente in Giurisprudenza presso l'Università di Padova, si era iscritto al Fascio cittadino il 1° maggio 1924. Prima dell'avvento del fascismo aveva militato tra le fila dei radicali di Giulio Alessio. Nel suo fascicolo personale in ACS, Giusti venne descritto come provetto motociclista, ciclista e amante della caccia e dell'equitazione. Fu Emilio Bodrero, con una lettera dell'8 ottobre 1932, a segnalare a Starace l'opportunità della nomina a senatore. Dopo il parere favorevole rilasciato anche dal federale di Padova, Paolo Boldrin, il 19 ottobre 1932 l'incartamento venne inoltrato a Mussolini che avallò la nomina, ratificata poi dal Re il 6 aprile 1934. La documentazione è in ACS, Pnf, b. 15, *Senatori e Consiglieri nazionali*, fasc. *Francesco Giusti del Giardino*.

13. Ivi, Pnf, b. 15, *Senatori e Consiglieri nazionali*, fasc. *Francesco Giusti del Giardino*, *lett. del comm. fed. Lusignoli a Giuriati, Padova, 15 aprile 1931*.

14. Giusti divenne segretario della Commissione agricoltura (17 aprile 1939-4 febbraio 1941) e membro della Commissione forze armate (1 febbraio 1941-12 maggio 1942), e membro della Commissione agricoltura (12 maggio 1942-5 agosto 1943). G. Pellecchia, *Notabili veneti fiancheggiatori del fascismo*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, relat. Angelo Ventura, AA. 1998-99, ad nomen.

15. Ivi, b 11, *Situazione politica, rel. fiduciaria, maggio 1931*.

16. S.E. *il prefetto on. Pighetti indica e precisa la via da seguire*, «Il Veneto», 13-14 luglio 1931.

17. ACS, Pnf, b. 11, *Situazione politica, rel. fiduciaria, luglio 1931*.

18. Nato il 23 novembre 1880 a Sutera presso Caltanissetta, Giuseppe Mormino si laureò in Giurisprudenza e fu immesso in carriera per pubblico concorso il 15 giugno 1908. Nella sua lunga attività professionale prestò servizio dapprima presso le sedi di Forlì, Imperia, Trapani, Caltanissetta, Avezzano. A Roma ricopri il primo dei suoi incarichi di alto livello, dapprima come tecnico del Sottosegretariato di Stato per le Terre Liberate e poi del Ministero delle Poste e Telegrafi. Nominato sottoprefetto a Sant'Angelo dei Lombardi, divenne prefetto di 2ª classe il 10 gennaio 1923 e di 1ª classe il 1º aprile 1930. Prima di essere chiamato a Padova ricopri le sedi di Foggia, di Perugia (settembre 1923-giugno 1928) e di Ancona (luglio 1928-agosto 1931). Dopo l'esperienza padovana, che si concluse nel luglio 1932, Mormino fu a disposizione del Ministero dell'Interno con l'incarico di Capo del Gabinetto di Guido Buffarini Guidi (luglio 1933-luglio 1936). Successivamente divenne Consigliere di Stato. Firmatario del Manifesto sulla Razza, nel maggio 1940 venne collocato fuori ruolo organico del Consiglio di Stato e messo a disposizione del Ministero dell'Interno, assumendo infine l'incarico di Presidente generale dell'Associazione Italiana della Croce Rossa. Si autodenunciò alla Commissione Provinciale di Roma per le sanzioni contro il fascismo e fu, nel gennaio 1947, dichiarato esente da qualsiasi addebito. Cfr. A. Cifelli, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, cit., *ad nomen*, nonché ACS, PNF, b. 20 *Fascicoli personali di sentori e consiglieri nazionali*, fasc. 345 *Mormino Giuseppe*. Su Mormino cfr. C. Monaco, *Burocrati militanti*, cit., p. 36-39.

19. ASPd, GP, b. 542 cat. XV/11, *rel. del pref. Mormino al MI, settembre 1931*.

20. Il decreto cui si fa riferimento è il R.D., 14 settembre 1931, n. 1175.

21. Ivi, b. 454 cat. XV, *Sicurezza pubblica e affari politici, pref. Ramaccini al MI, Padova, 16 aprile 1934*.

22. *Parla S.E. il Prefetto, «Il Veneto»* 3-4 febbraio 1932. Dalle informazioni raccolte dalla Questura, risultava che la nuova dirigenza federale aveva «fatto nel suo complesso buona impressione nel pubblico, sebbene la notizia [fosse] stata accolta con una certa indifferenza dovuta in parte all'indole apatica della popolazione che si interessa[va] con poco entusiasmo alle vicende politiche». Cfr. ASPd, GP, b. 411 cat. XV, *Pubblica sicurezza e affari politici, Informativa della Questura al pref. Mormino, 22 febbraio 1932*.

23. M. Storchi, *Un Ventennio reggiano. Attività e organizzazione del P.N.F. a Reggio Emilia*, in *Regime e società civile a Reggio Emilia*, vol. I, Biblioteca Municipale "A. Panizzi", Reggio Emilia, 1986, pp. 121-275p. 188.

24. Cfr. Baù, *All'ombra del Fascio*, cit., p. 196 e ss., e Suman, *La composizione sociale del ceto politico padovano*, cit., *ad nomen*.

25. Pietro Conforti era nato nel 1896. La famiglia aveva vasti possedimenti agricoli nella zona di Anguillara Veneta. Nel 1923 fu segretario politico del Fascio di combattimento di Anguillara e commissario prefettizio di Candiana. Il fratello Carlo era stato fondatore del Fascio di combattimento di Anguillara. Era imparentato, per parte di madre, con i Favaron. Cfr. oltre al mio volume anche ASPd, GP, b. 297 cat. XI, *Onorificienze, Informazione della Questura di Padova al pref. Cianciolo, gennaio 1926 e giugno 1926*. I Favaron erano una di quelle famiglie protagoniste della riscossa padronale nella zona sud della provincia padovana, tra Cavarzere, Cona, Corbezzola e Bovolenta. Cfr. anche Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., pp. 188-189, e Suman, *La composizione sociale del ceto politico padovano*, cit., *ad nomen*.

26. Per la biografia cfr. Suman, *La composizione sociale del ceto politico padovano*, cit., *ad nomen*; per le attività Baù, *All'ombra del Fascio*, cit. p. 187.

27. Carlo Griffey aveva combattuto come ufficiale di complemento nella Grande guerra. Al rientro aveva fondato l'Associazione combattenti di cui era stato per lungo tempo presi-

dente. Discendente di una ricca famiglia padovana, si laureò in Ingegneria civile a Padova nel 1922. Durante gli anni universitari fu anche segretario del GUF. Fu consultore dei lavoratori per gli ingegneri e membro del Direttorio federale nel 1928. Socio ordinario del Casino Pedrocchi, cfr. Suman, *La composizione sociale del ceto politico padovano* e Baù, *All'ombra del Fascio*, cit., p. 240.

28. Per una più ampia riflessione sul Direttorio di concentrazione, cfr. Baù, *All'ombra del Fascio*, cit., pp. 199-206.

29. ACS, Pnf, b. 11 *Situazione politica, rel. fiduciaria, gennaio 1932*.

30. Cfr. Ivi, Pnf, Segreteria amministrativa, Ss.Vv. II, b. 886, fasc. *Carteggio con le Federazioni provinciali. Padova*.

31. Baù, *All'ombra del Fascio*, cit., pp. 206-209.

32. Elfrido Ramaccini era nato a Pisa il 6 agosto 1874. Si era laureato in Giurisprudenza ed era entrato nei ranghi del Ministero il 10 aprile 1899 dopo regolare concorso. Prestò servizio a Forlì, e poi come segretario ad Arezzo, Pisa, Cagliari, Firenze, Lucca, Arezzo, Chioggia, Breno, Velletri e Catanzaro. Il 12 febbraio 1926 fu nominato prefetto di 2ª classe e iniziò a collaborare con Arturo Bocchini presso il Ministero. Venne nominato prefetto di 1 classe il 1º aprile 1930 rimanendo a collaborare, sempre con le medesime mansioni, al Ministero. Il suo collocamento a riposo avvenne dopo 35 anni di servizio nel settembre 1934. Padova fu l'ultima sede coperta. Cfr. A. Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio*, cit., pp. 230-231. Le note conservate nel suo fascicolo personale sono abbastanza scarse. Gli furono attribuite importanti onorificenze: Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia e successivamente Commendatore dell'Ordine Mauriziano. L'incartamento ce lo presentano come un funzionario in grado di «acquistarsi le simpatie del pubblico e la considerazione degli enti pubblici e delle amministrazioni dipendenti» (*pref. della provincia di Roma al MI, Roma 29 dicembre 1921*). Più esplicite le note del prefetto di Arezzo che, volendo impedire che il suo fidato collaboratore fosse nominato sottoprefetto a Chioggia, denunciava l'assoluta necessità che il «validissimo elemento», per le sue «attitudini eccezionali di funzionario intelligente ed accorto» permanesse in servizio ad Arezzo. Le citazioni sono tutte tratte da ACS, MI, DGAG e del personale, vers. 1947, b. 127, fasc. 1452 *Elfrido Ramaccini*.

33. ASPd, GP, b. 454 cat. XV, *lett. del pref. Ramaccini al MI, 16 aprile 1934*.

34. Nel 1933 una informazione riservata così ritraeva la reazione della città alla visita di Achille Starace. «La cittadinanza borghese e operaia è accorsa tutta. Solo gli aristocratici si sono eclissati e così gli intellettuali cattolici più rappresentativi i quali disdegnano di accorrere alle feste fasciste». La nota era tanto più interessante perché registrava anche l'inizio di quella crisi dell'antifascismo militante per cui, sempre secondo la nostra fonte, si manifestava uno scoramento che faceva dire: «Ma sì, è meglio che facciamo anche noi il salto e passiamo al fascismo, tanto tra i nostri non c'è che miseria e vigliaccheria», e concludeva che tale stato d'animo fosse comune a molti: «Come costoro cominciano a pensarla molti altri». Cfr. ACS, PNF, b. 11, *Situazione politica, Padova, inf. fiduciaria, 5 febbraio 1933*.

35. Di fronte all'ennesima denuncia recapitata anonimamente a Starace e da questi girata a Boldrin per avere risposte, il federale padovano scrisse: «Sono tutte cose che io conosco e che nel mio periodo federale ho seguito e seguivo costantemente, colpendo a momento opportuno, e per dare alla mia provincia l'assestamento definitivo». ACS, PNF, b. 11, *Situazione politica, lett. del fed. Boldrin ad A. Starace, Padova, 28 luglio 1933*.

36. La notizia è in Ivi, *Inf. fiduciaria, 30 giugno 33*.

37. ASPd, GP, b. 542 cat. XV/11, *rel. del pref. Ramaccini al MI, Padova, 3 luglio 1933*.

38. Ivi, *rel. del pref. Ramaccini al MI, Padova, 5 giugno 1934.*
39. «Il sen. Miari – informava un anonimo – ha trovato modo di mettere i bastoni fra le ruote a proposito dei progettati grandi lavori universitari decretati dal Duce e per i quali l'intera cittadinanza è ancora elettrizzata di riconoscenza verso il Capo del Governo. Il Sen. Miari, infatti, s'è opposto a qualche direttiva adottata dal rettore Magnifico prof. Anti d'accordo col federale, ed ha imposto alla direzione dei lavori qualche suo protetto tra cui il settantenne ganimede ing. Brillo (significativa figura della vecchia politica demo-massonica locale) a scapito di qualche buon elemento giovane di sperimentata fede fascista e avente tutto il diritto di fare la sua strada». Cfr. ACS, Pnf, b. 11, *Situazione politica, lett. anonima ad A. Starace, giugno 1933.*
40. Ivi, *lett. del fed. Boldrin ad A. Starace, 28 luglio 1933.*
41. ASPd, GP, b. 542 cat. XV/11, *rel. del pref. Ramaccini al MI, 3 dicembre 1933.*
42. Ivi, *rel. del pref. Ramaccini al MI, 3 novembre 1933.*
43. Ivi, *rel. del pref. Ramaccini al MI, 5 luglio 1933.*
44. ACS, PNF, b. 11, *Situazione politica, lett. anonima ad A. Starace, 30 giugno 1933.*
45. ASPd, GP, b. 454 cat. XV, *Sicurezza pubblica e affari politici, lett. del pref. Ramaccini al MI, Padova, 24 aprile 1934.*
46. Ivi, *lett. del pref. Ramaccini al MI, Padova, 16 aprile 1934.*
47. Ivi, *lett. del pref. Ramaccini al MI, Padova, 17 maggio 1934.*
48. Ivi, *lett. del pref. Ramaccini al MI, Padova, 16 aprile 1934.*
49. Ibidem.
50. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide, Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna 1984, p. 269.
51. E. Brunetta, *Dalla Grande guerra alla Repubblica, Storia d'Italia. Le regioni d'Italia dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino 1984, p. 965.
52. ASPd, GP, b. 535 cat. XV, *Pubblica sicurezza e affari politici*, fasc. 4 Odino Rizzardi. Rizzardi fu allontanato perché venne accusato da tre dattilografe della Federazione di molestie sessuali. La moglie di Rizzardi tentò di scagionare il marito, chiedendo aiuto anche a Rachele Mussolini, ma non ottenne però alcun risultato. Rizzardi, dopo la fine della sua brevissima esperienza federale, non prese più parte attiva alla vita politica. Sul fenomeno delle arianizzazioni, che andrebbe accuratamente esplorato, cfr. M. Suman, *Un «artista di regime» e un «agricoltore benemerito». Due casi di favoritismo nella Padova fascista*, in *Sulla crisi del regime fascista. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza (1938-1943). Atti del convegno di studi, Padova, 4-6 novembre 1993*, a cura di A. Ventura, Venezia 1996, p. 464.
53. Sulle figure dei federali citati il rimando è a M. Missori, *Gerarchie e statuti del PNF. Gran Consiglio, Direttorio, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma 1986, *ad nomen*. Per Bolondi, inoltre, cfr. M. Storchi, *Un Ventennio reggiano*, cit., p. 233 e ss.
54. Sulla figura di Podestà cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti*, cit., *ad nomen*, e A. Cifelli, *I prefetti del Regno*, cit., *ad nomen*. Sull'attività prefettizia di Podestà, prima della sua entrata in Padova, qualche notizia è ricavabile in E. Signori, *Il Partito nazionale fascista a Pavia. In Il Fascismo in Lombardia. Politica, economia e società*, a cura di M.L. Betri, A. De Bernardi, I. Granata, N. Torcellan, Milano 1989, p. 96 e ss.
55. Il documento è in P. Pombeni, *Demagogia e tirannide*, cit., p. 268.
56. ACS, Pnf, b. 11, *Situazione politica, lett. della MVSN al Direttorio del PNF, Padova 7 giugno 1934.*
57. I dati, scorporati per mese, prevedevano il massimo delle affluenze tra dicembre e gennaio, evidentemente in relazione con le congiunture annuali. I dati sono reperibili in un opu-

scoletto *XIII anno di Marcia*, Padova, [s.d., ma 1936]. Risulta ovvio che i dati forniti riguardavano il numero delle persone che per qualsivoglia motivo si rivolgevano alla Federazione.

58. ACS, Pnf, *Situazione politica*, b. 11, *lett. anonima al fed. Podestà*, [s.d., s.l.].

59. C. Monaco, *Dei doveri che il pubblico ufficio mi impone. Burocrazie statali e ceti di governo dal fascismo al dopoguerra*, rel. Claudio Povolò e Renato Camurri, Venezia, Università degli Studi "Ca' Foscari" 2010, pp. 63-76 (on line all'url: <<http://hdl.handle.net/10579/961>>).

60. Cfr. A. Baù, *All'ombra del fascio*, cit. pp., 259-260.

61. ASPd, GP, b. 542 cat. XV/11, *rel. del pref. Ramaccini al MI, febbraio 1934*.

62. Gli incartamenti sono Ivi, GP, b 492 cat. XXII, *Affari diversi. Migrazioni*, fasc. *Ingaggio operai per Africa Orientale*.

63. ACS, Pnf, b. 11, *Situazione politica, rel. del fed. Podestà ad A. Starace, Padova, 19 novembre 1934*.

64. Ivi, *rel. fiduciaria ad A. Starace, Padova, 30 dicembre 1936*.

65. Ivi, *lett. del fed. Lovo ad A. Starace, Padova, 26 gennaio 1937*.

66. Questa e la precedente citazione in Ivi, *lett. di Baseggio ad A. Starace, Padova* [s.d.].

67. Ivi, *rel. fiduciaria al Pnf, Padova, 21 settembre 1937*.

68. Ivi, *rel. fiduciaria ad A. Starace, Padova, 20 giugno 1938*.

69. Sulla condizione di vita degli agricoltori padovani, una fonte preziosa è F. Milone, *La provincia di Padova. Studio di geografia economica*, Padova 1929, pp. 308-310.

70. Leggermente inferiore, 2.328 unità, è quello fornito da G. Pietra, *Mentre stanno scomparendo gli ultimi casoni nell'agro padovano*, Padova 1940, p. 13. La maggiore densità si trovava nella zona del basso Brenta, corrispondente al mandamento di Piove di Sacco che da solo contava 320 casoni. A seguire, molte di queste abitazioni si trovavano nella zona compresa tra il fiume Brenta e il Bacchiglione, tutte nella frangia sud della provincia di Padova.

71. ACS, Pnf, b. 11, *Situazione politica, lett. di Baseggio ad A. Starace, Padova, 14 aprile 1938*.

72. Ivi, *rel. fiduciaria ad A. Starace, Padova, 16 novembre 1939*.

73. Ivi, *rel. fiduciaria, Padova, 25 maggio 1937*.

74. Ivi, *rel. fiduciaria, Padova, 11 novembre 1938*.

75. Ivi, *lett. di Baseggio ad A. Starace, Padova* [s.d.].

76. Ivi, *rel. fiduciaria ad A. Starace, Padova, 20 gennaio 1938*.